

INTRODUZIONE

Gianfranco Ragona

Lo scritto di Maximilien Rubel (1905-1996), che viene qui presentato, è il frutto di una riflessione non episodica. Egli, infatti, sin da quando maturò l'interesse per l'opera di Marx, a cavallo degli anni Trenta e Quaranta, legò strettamente l'indagine «marxologica» alla critica del socialismo «realmente inesistente»¹. Si può affermare che la «marxologia» di Rubel, ossia l'indagine storico-critica, non ideologica, dell'opera di Marx, trovò una ragione d'essere precisamente nell'uso deformato che, a suo parere, gli ideologi sovietici facevano dell'opera del "Moro". Egli non credeva che l'Urss avesse realizzato il socialismo e rifiutava pertanto l'utilizzazione del suo pensiero e della sua figura come giustificazione ideologica della politica di uno Stato.

Nello scritto che segue, redatto nel 1991, Rubel analizza il libro di Gorbaciov, *Perestrojka*: un manifesto programmatico, che accese, specialmente tra gli intellettuali di sinistra dell'Europa occidentale, la speranza (oggi si può dire: l'illusione) di una riforma dall'interno del regime sovietico. Il "marxologo" riannoda nell'occasione i fili di una riflessione sulla natura sociale dell'Urss maturata e consolidata precedentemente. A ciò egli premette tuttavia alcune considerazioni sul destino generico dell'umanità nell'epoca atomica, che dagli anni Ottanta sviluppò in alcuni interventi e a cui bisogna accennare.

Dal 1982, lo studioso francese si occupò del problema della guerra e della pace nel contesto bipolare del mondo contemporaneo, intervenendo sul quotidiano "*Le Monde*" e sul mensile "*Le Monde diplomatique*"². Egli intendeva denunciare le strategie politiche dei responsabili dei governi dei principali e più potenti Stati del pianeta, nonché criticare gli argomenti ideologici utilizzati per giustificarle. Scriveva, a questo proposito, nel 1986: «Tutti i partigiani dell'equilibrio del terrore fanno abusivamente e impunemente ricorso ad astrazioni: [...] essi parlano di "europei", di "Stati Uniti", di "sovietici", della "Francia", come se si trattasse di entità viventi, senza la minima preoccupazione in merito alle realtà umane e sociali, molteplici e diversificate, che tali concetti geopolitici ricoprono»³. Per il "marxologo", dietro a queste «ipostasi» si rintracciava la volontà di potenza di oligarchie sovranazionali, che mettevano a repentaglio la sopravvivenza del genere umano⁴.

Secondo Rubel, il mondo tendeva a darsi un aspetto uniforme e falsa gli appariva, già dalla fine degli anni Sessanta, l'opposizione manichea tra un mondo "libero" e uno "tirannico", comunque la si volesse declinare. Precisamente, nell'era

¹ Sulla vita di Rubel si vedano: Bruno Bongiovanni, *Ritratti critici di contemporanei. Maximilien Rubel, "Belfagor"*, a. XXXV, fasc. III, 1980, pp. 279-305; Id., *Introduzione all'edizione italiana a M. Rubel, Marx critico del marxismo*, Bologna, Cappelli, 1981, pp. VII-XV; Id., *Maximilien Rubel: nota bio-bibliografica, "Vis-à-vis"*, n. 5, 1997, pp. 157-163; Marco Melotti, *Il fantasma del Moro di Treviri. Alcune questioni di metodo e di merito, "Vis-à-vis"*, n. 3, 1995, pp. 45-62.

² Maximilien Rubel, *La paranoïa politico-militaire, "Le Monde"*, 14 aprile 1982, p. 2, Id., *La dissuasion nucléaire devant la psychiatrie, "Le Monde Diplomatique"*, dicembre 1986, p. 30.

³ M. Rubel, *La dissuasion nucléaire devant la psychiatrie*, cit., p. 30.

⁴ *Ibidem*.

atomica, la volontà di potenza costituiva l'elemento comune delle oligarchie che si contendevano il dominio, a rischio dell'estinzione della specie. Nel pericolo di una guerra nucleare e nell'apparato ideologico che si dispiegava per giustificarlo, Rubel vedeva drammaticamente all'opera l'alternativa, mutuata sin dagli anni '50 dal pensiero di Rosa Luxemburg, tra socialismo e barbarie. La sua denuncia del progressivo affermarsi, su scala mondiale, del secondo termine della dicotomia⁵, significava che il capitalismo, sotto le vesti "liberali" o "burocratiche", si era concretamente esteso su scala mondiale. Pertanto, accanto al tentativo di dimostrare il carattere capitalistico del "socialismo" sovietico, egli si preoccupava di elaborare le basi di una possibile ricostruzione di una prospettiva autenticamente socialista.

Nello stesso 1986, Rubel pubblicava, infatti, un lungo intervento nel quale affrontava le questioni, non perdendo l'occasione per confrontarsi con l'insegnamento del Moro⁶. Egli esordiva chiedendosi, retoricamente, quali potessero essere i motivi per fare ancora riferimento a un pensatore come Marx, la cui scienza sembrava refutata dalla realtà di un capitalismo che non generava la sua negazione: «Se tale è la situazione attuale del mondo, un mondo in stato di crisi permanente, dove lo sviluppo delle forze produttive non fa che favorire lo sviluppo delle forze distruttrici, cosa bisogna pensare della tesi di Marx secondo la quale "la produzione capitalistica genera essa stessa la propria negazione con la necessità di un processo naturale"»⁷? L'ipotesi rubeliana era che il sistema di produzione capitalistico non avesse dispiegato tutte le sue risorse, ovvero che non avesse ancora raggiunto il suo più alto livello di sviluppo. Accanto a ciò, Rubel credeva che fosse necessaria l'azione cosciente del proletariato per impedire che il mondo precipitasse nella «barbarie», verso cui esso si indirizzava. Pertanto, riproporre il problema del socialismo significava, prima di tutto, rimettere all'ordine del giorno la lotta di classe del proletariato. Lo studioso s'interrogava, però, sull'apparente anacronismo delle sue considerazioni nell'epoca «dei demenziali giochi di guerra a cui si dedicano le oligarchie economico-politiche dominanti, a scapito, certamente, ma con la complicità delle masse diseredate»⁸, ponendo il problema delle concrete possibilità di un sussulto rivoluzionario nei paesi evoluti, nell'epoca della robotica, «[...] dove i poteri oligarchici esercitano il loro dominio alienante dietro il velo della "democrazia"»⁹.

Formulando delle proposte, scontando certo i limiti di una situazione storica caratterizzata dal riflusso dei movimenti sociali e politici anticapitalistici, egli si limitava a richiamare se stesso e chi non fosse omologato ai valori dominanti «[...] alla nostra responsabilità di educatori al servizio di questa immensa maggioranza resa cieca e muta a causa dei comportamenti irrazionali di oligarchie usurpatrici del potere materiale e morale»¹⁰, affinché il compito di cambiare il mondo fosse un giorno compreso come il compito precipuo di quell'immensa maggioranza.

1. Le radici della riflessione sul socialismo sovietico.

Risulta più preciso e meglio articolato il pensiero sull'Urss, ciò che si spiega con la constatazione che Rubel non fu un militante nel senso stretto del termine, ma studioso e critico della società e delle ideologie. I risultati delle sue ricerche, in passato spesso nascosti dietro il clamore e le rigidità delle polemiche di cui fu protagonista (e che non disdegnava), sono di attualità per chi dichiara interesse, non solo intellettuale,

⁵ M. Rubel, *La paranoïa politico-militaire*, cit., p. 2.

⁶ M. Rubel, *Thèses sur Marx aujourd'hui*, in AA.VV., *De l'usage de Marx en temps de crise*, Spartacus, Paris, 1984, pp. 44-51.

⁷ *Ivi*, p. 42. La frase di Marx si trova in Karl Marx, *Il Capitale*, Einaudi, Torino, 1975, vol. I, p. 937: «Ma la produzione capitalistica genera essa stessa, con l'ineluttabilità di un processo naturale, la propria negazione».

⁸ M. Rubel, *Op.Cit.*, p. 46.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 50 e 51.

per una storia come quella: complessa e che pertanto non può essere ricostruita solo ideologicamente.

Rubel pose le basi della critica del carattere socialista dell’Urss nel decennio dopo la fine della seconda guerra mondiale. Dalle pagine della “*Revue Socialiste*”, organo teorico del Partito socialista francese¹¹, mise in luce le posizioni di Marx sulla Russia zarista e fece leva sull’insegnamento che si poteva trarre dal suo pensiero e dal suo metodo in merito alle possibilità di una rivoluzione a Oriente.

Nella Russia zarista della seconda metà dell’Ottocento, arretrata politicamente ed economicamente, il populismo costituiva l’espressione ideale più aderente alle condizioni storiche. E qui è importante mettere in luce, per chiarire il discorso di Rubel, la centralità, nella riflessione di tutti i populistici, dell’*Obščina*, la comune agraria¹². Essa avrebbe dovuto, per taluni, costituire la base produttiva di una società comunicativa all’indomani della rivoluzione; mentre, per altri, già influenzati dal marxismo, avrebbe dovuto scomparire, per far spazio ad un livello borghese-capitalistico di sviluppo economico.

In termini di strategia politica, il problema, ridotto alla sua essenzialità, si poneva nei seguenti termini: poteva la Russia seguire una via rivoluzionaria specifica e diversa da quella occidentale, contando sul ruolo potenziale della comune contadina e saltando le fasi attraversate dai paesi più sviluppati? Proprio il rapporto tra Occidente e Oriente, tra la necessità di una rivoluzione nei paesi europei più avanzati, che avrebbe costituito la premessa del cambiamento sociale in Russia, e invece la possibilità di un percorso specificamente russo verso un assetto nuovo dei rapporti tra gli uomini, costituiva il punto d’appoggio per la critica rubeliana al carattere socialista dell’Unione sovietica.

Il pensiero di Marx sulla «questione orientale» si sviluppò verso la fine della sua vita, attraverso i rapporti che intrattenne coi populistici russi emigrati in Svizzera: Georgij V. Plekanov (1856-1918), Pavel B. Axelrod (1850-1928) e Vera I. Zasulic (1851-1919) erano, tra gli altri, coloro che desideravano intrattenere relazioni intellettuali con Karl Marx, la principale opera del quale era stata tradotta in russo nel 1872. Il **Capitale** sembrava infatti dover avere ragione delle loro speranze sulla possibilità che la Russia superasse l’Occidente sulla via del socialismo: «Una nazione deve e può imparare da un’altra. Anche quando una società è riuscita a intravedere **la legge di natura del proprio movimento** [...] non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento. Ma può abbreviare e attenuare le doglie del parto»¹³.

Il 16 febbraio 1881 una lettera di Vera Zasulic indirizzata a Marx esprimeva, con chiarezza, la questione che preoccupava i populistici: era necessario passare per tutte le fasi dello sviluppo attraversate dai paesi più avanzati?

Rubel leggeva nella risposta di Marx e nei frammenti preparatori d’essa i lineamenti fondamentali «di una teoria sociologica dello sviluppo storico della Russia»¹⁴: improntata alla complessità, essa si fondava sul rifiuto di estendere la fatalità storica del processo di separazione del produttore dai mezzi di produzione, che in Inghilterra era cominciato con l’espropriazione dei coltivatori, oltre i paesi occidentali. Marx, insomma, non voleva che il suo *esquisse* sulla genesi storica del capitalismo fosse considerato uno schema applicabile a ogni paese e a ogni popolo, anche a prescindere

¹¹ Rubel non faceva però parte del PS. Egli dichiarava di non appartenere che a se stesso e di essere tenacemente ostile a consegnarsi «corpo e anima a una “guida” o a un partito», cfr. M. Rubel, *Le sort de l’oeuvre de Marx et d’Engels en URSS*, “*La revue socialiste*”, nouvelle série, n. 56, aprile 1952, p. 369 e *passim*.

¹² Edward H. Carr precisa che l’idealizzazione della comunità contadina russa è stata spesso considerata il tratto distintivo del populismo, cfr. Edward H. Carr, **1917. Illusioni e realtà della rivoluzione russa**, Einaudi, Torino, 1970, p. 55.

¹³ Karl Marx, **Op.Cit.**, p. 6.

¹⁴ M. Rubel, *Karl Marx et le socialisme populiste russe*, “*Revue Socialiste*”, n.s., n. 11, maggio 1947, p. 549. Cfr. anche M. Rubel, *Karl Marx. Essai de biographie intellectuelle*, Paris, Rivière, 1971 (1957), p. 413.

dalle circostanze storiche specifiche. La Russia dell'*Obscina* non aveva attraversato la fase intermedia tra la proprietà collettiva e quella privata capitalistica, ovvero quella della proprietà individuale e, pertanto, la legge che presiedeva allo sviluppo del capitalismo in Occidente non doveva valere necessariamente. Le possibilità che, infatti, si offrivano alla comune contadina russa erano almeno due. O la rivoluzione in occidente risultava vincente entro tempi brevi, permettendole così di sopravvivere e di costituire la base di un'organizzazione comunista della società; oppure, senza un sovvertimento dell'ordine sociale capitalistico a Ovest, la Russia si sarebbe incamminata a lunghi passi verso uno sviluppo che avrebbe comportato la sua disgregazione e il conseguente assoggettamento del paese alla «legge economica del movimento della società moderna»¹⁵.

L'insegnamento di Marx non escludeva, dunque, che la rivoluzione potesse scoppiare a Est. Nella prefazione alla seconda edizione russa del **Manifesto**, datata 21 gennaio 1882, Marx ed Engels dichiaravano: «[...] se la rivoluzione russa servirà di segnale a una rivoluzione operaia in occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'odierna proprietà comune russa potrà servire di punto di partenza per un'evoluzione comunista»¹⁶. Nessun cedimento, in queste che sono le ultime parole lasciate da Marx sulla questione russa, rispetto alla centralità dell'Occidente, della sua rivoluzione e del suo proletariato, ma una concezione aperta della storia.

Dopo la morte dell'amico, Engels, senza rinnegare le aperture di Marx circa le possibilità che la comune contadina si salvasse dalla dissoluzione, non era propenso all'ottimismo sulle reali probabilità dell'evento. Egli poneva maggiore enfasi su un altro elemento ch'essi avevano individuato quale condizione sia per attribuire un eventuale ruolo storico alla comune agraria sia per realizzare un rivolgimento sociale a Ovest: la caduta dello zarismo. Questo costituiva il compito principale dei rivoluzionari russi, poiché rovesciare «il guardiano più pericoloso della reazione» avrebbe aumentato le possibilità di una rivoluzione in Occidente¹⁷.

Altrettanto evidente gli appariva la necessità di una critica dei metodi blanquisti di azione politica. Si esprimeva perciò, in merito a quest'ultimo aspetto, ben comprendendo che in Russia una rivoluzione «fosse nell'aria», ma contemporaneamente ribadendo che senza un proletariato urbano e una borghesia forti essa non poteva avere un carattere socialista. L'arretratezza nello sviluppo delle forze produttive provava proprio la vacuità di un'avventura in tal senso. Tutto ciò che le condizioni reali consentivano e che l'intelligenza politica esigeva era una lotta senza tregua e con ogni mezzo contro lo zar. La rivoluzione non era, in generale, questione puramente politica, e pertanto un sovvertimento che rappresentasse un progresso duraturo doveva appoggiare le spalle su una fase capitalistica, così da consentire la conquista del potere politico nel momento in cui le forze produttive avessero raggiunto il loro più alto livello di sviluppo. Nel caso di una rivoluzione in Russia, non sarebbero stati i socialisti, ma i liberali a prenderne le redini¹⁸.

Pur con le differenze che i due pensatori tedeschi evidenziavano, almeno nel modo di esprimere le loro considerazioni, il punto ineliminabile, secondo Rubel, risiedeva nella loro comune individuazione dell'Occidente quale patria della rivoluzione socialista. Inoltre, pur sottraendo la storia dal giogo delle necessità ineluttabili, ovvero pur ammettendo, nella sua riflessione sull'*Obscina*, la possibilità di un'originale via

¹⁵ K.Marx, **Op.Cit.**, p. 6. Cfr. inoltre M.Rubel, *Les écrits de Marx sur la Russie tsariste*, "Revue d'histoire économique et sociale", n. 1, 1955, p. 117.

¹⁶ K.Marx, F.Engels, **Manifesto del Partito comunista**, Einaudi, Torino, 1998, p. 105.

¹⁷ M.Rubel, *Fr.Engels et le socialisme messianique russe*, "La revue socialiste", nouvelle série, n. 51, novembre 1951, pp. 450-464, in particolare p. 453.

¹⁸ Cfr. M.Rubel, *Fr.Engels et le socialisme messianique russe*, Cit., p. 458. Si tratta, per la precisione, di un'affermazione che Engels avrebbe preferito a Kautsky durante un loro incontro e che quest'ultimo riferì a Bernstein in una lettera del 30 giugno 1885: cfr. M.Rubel, *Marx critique du marxisme*, Payot, Paris, 1974, p. 108.

russa al socialismo, Marx pensava che, una volta incamminatasi lungo i sentieri dello sviluppo capitalistico, la Russia avrebbe subito le leggi da lui stesso indicate nel **Capitale**, alla stessa stregua delle altre nazioni occidentali.

Chiarite le idee marx-engelsiane sulla centralità dell’Occidente sulla strada della rivoluzione e sui compiti dei rivoluzionari russi, Rubel s’interrogava sul rapporto tra la teoria sociale di Marx, sulla legge che presiede allo sviluppo della società moderna, e la rivoluzione d’Ottobre, fornendo alcune riflessioni, che avevano un culmine alla metà degli anni ’60.

In primo luogo, egli considerava che, se la teoria marxiana conservava la sua validità, una società socialista non avrebbe potuto essere instaurata e svilupparsi in pieno Novecento in Russia¹⁹. Al centro della riflessione rubeliana prendeva così posto la precisazione dei punti di vista di Marx sulla società di transizione e sulla funzione rivoluzionaria della borghesia. Quest’ultima crea le basi del superamento della società stessa ch’essa costruisce, dando vita a uno sviluppo delle forze produttive come mai avvenne nel passato e costituendo il proletariato. Rubel precisava inoltre che l’autore del **Capitale** aveva concepito la società capitalistica, e non quella socialista, quale società di transizione. Un concetto, quest’ultimo, che faceva parte della teoria marxiana dello sviluppo sociale, che vedeva avvicinarsi progressivamente i modi di produzione asiatico, antico, feudale e capitalistico: «E’ la società borghese, perciò proletaria - perché la borghesia trae la sua esistenza materiale dallo sfruttamento del nuovo proletariato che essa domina politicamente - che ha il compito di liquidare le istituzioni feudali incompatibili con il modo di produzione capitalistico; è l’economia capitalistica, perciò proletaria, che sviluppa le potenzialità materiali d’esistenza della specie umana nell’era della scienza e della tecnica»²⁰.

Ora, la Russia del 1917, abbattuto lo zarismo e incamminatasi sulla via del capitalismo, metteva in luce evidenti ritardi di sviluppo rispetto all’Occidente. In effetti, essa non aveva goduto se non indirettamente degli arricchimenti non solo economici derivanti dal Rinascimento e dalla Riforma; la sua borghesia non appariva abbastanza vigorosa per caricarsi del peso di emancipare la società civile dai residui feudali²¹. Conseguentemente, quello assunto dai bolscevichi poteva essere definito da Rubel come un compito di sostituzione: la funzione storica del bolscevismo era di fondare una Russia industriale e proletaria e la definizione corrente di transizione al socialismo celava la realtà di un passaggio al capitalismo in un paese agricolo e preindustriale: «[...] Lenin, il suo partito e la burocrazia assolsero il ruolo che la borghesia russa non aveva potuto portare a termine: gettare le basi materiali, altrimenti dette capitalistiche, di un futuro socialismo. [...] In Russia, Lenin, il suo partito e la burocrazia assunsero il ruolo dovunque, altrove, attribuito alla borghesia, e lo svolsero con straordinaria efficacia»²².

Lo stesso Lenin, pur credendo inizialmente che con l’Ottobre fosse incominciata una vera e autentica rivoluzione socialista, doveva, poco dopo la conquista del potere, affermare che il passaggio al socialismo era solo cominciato²³. I costruttori del socialismo dovevano, infatti, proporre l’adozione delle virtù del buon mercante, delle regole della contabilità e del risparmio, da un lato; l’istaurazione di metodi di organizzazione della produzione fondati sul modello taylorista, dall’altro. In una parola,

¹⁹ *Ibidem*, p. 138.

²⁰ *Ib.*, p. 124, e p. 200 della trad.it., ma qui la traduzione è dello scrivente.

²¹ *Ib.*, p. 118.

²² *Ibidem*, pp. 114-115, trad.it. pp. 224-225.

²³ «[...] si tratta di organizzare *ex novo* le basi più profonde, cioè le basi economiche, della vita di decine, decine di milioni di uomini. E questo è anche il compito più nobile, poiché solo **dopo** averlo assolto (nei suoi tratti principali e fondamentali) si potrà dire che la Russia è **diventata** una repubblica, non solo sovietica, ma anche socialista» (V.I.Lenin, **I compiti immediati del potere sovietico** [1918], ora in V.I.Lenin, **Opere complete**, Roma, Editori Riuniti, 1967, vol. XXVII, p. 216).

l'efficienza del modello produttivo capitalistico costituiva il riferimento dei primi socialisti nella storia ad avere in mano le redini di un paese, generando una contraddizione tra il volontarismo rivoluzionario e i passaggi necessari ai quali una società non pienamente sviluppata dal punto di vista capitalistico era sottoposta. Più precisamente, secondo il ragionamento di Rubel, le leggi ferree e ineludibili che Marx aveva illustrato nel **Capitale** dovevano aver ragione della volontà dei rivoluzionari bolscevichi. Essi si trovavano di fronte all'obbligo di sviluppare le capacità produttive del grande paese e assolvere a questo compito guardando a ovest²⁴: depurato dei «vizi barbari» dello sfruttamento borghese, anche il taylorismo poteva allora ritagliarsi un posto di rilievo nel modo di produzione della nuova Russia.

Sugli aspetti illustrati, dunque, il giudizio di Rubel era radicale: la struttura russa non era matura, nel 1917, per l'instaurazione del socialismo²⁵, e perciò la fase intrapresa corrispondeva a quella dell'accumulazione primitiva che, per Marx, non poteva avere che un carattere capitalistico: «[...] il capitale è il capitale, anche se il plusvalore estorto ai produttori viene battezzato, per volontà degli sfruttatori, plusvalore "socialista"»²⁶.

Per specificare queste considerazioni inerenti al carattere «oggettivamente» borghese²⁷ della rivoluzione bolscevica, Rubel si richiamava al Libro III del **Capitale**. Qui Marx evidenziava, peraltro come fatto noto, il nuovo ruolo dei *managers* nel sistema industriale e la separazione tra il lavoro di direzione e la proprietà del capitale: «Un direttore d'orchestra non ha affatto bisogno di essere proprietario degli strumenti dell'orchestra, come pure non appartiene alla sua funzione di direttore di occuparsi in qualsiasi modo del "salario" degli altri musicisti»²⁸. L'accumulazione del capitale in Russia - che si autodefiniva socialista perché era organizzato centralmente e negava ai tradizionali detentori della proprietà del capitale una gestione esplicitamente di classe - portava pertanto i segni della pratica di sostituzione dell'avanguardia di partito ai rappresentanti borghesi. Quella che negli anni '40 del nostro secolo sarebbe stata definita la «rivoluzione manageriale» dimostrava che il capitalismo poteva svilupparsi anche in una società nella quale le funzioni, tradizionalmente prerogative della classe borghese, fossero compiute da burocrati di Stato e dirigenti²⁹. Nel 1917 - pensava Rubel - il mondo aveva pertanto assistito all'instaurazione di una dittatura del proletariato che non poteva evitare di portare a compimento una rivoluzione economica borghese.

Bisognava ammettere - aggiungeva Rubel - che i bolscevichi furono trascinati sulla strada di un «socialismo di Stato a direzione burocratica»³⁰ anche dal fatto che la speranza di Lenin nella rivoluzione in Occidente non si realizzò. La repressione dei moti spartachisti, la sconfitta del biennio rosso in Italia, i fallimenti della Baviera e dell'Ungheria, pur contrastando in qualche modo l'azione avvolgente delle armate bianche e delle potenze occidentali, costrinsero all'emergenza il nuovo potere bolscevico.

Si rivelava una volta di più premonitore il giudizio marx-engelsiano sulla centralità di una rivoluzione in occidente affinché i risultati della conquista del potere potessero essere mantenuti, approfonditi ed estesi. Derivava da ciò l'accusa di blanquismo da parte di Rubel nei confronti del bolscevismo. Senza l'appoggio

²⁴ Cfr. M. Rubel, **Op.Cit.**, pp. 208-209.

²⁵ Questo giudizio è molto chiaro in M. Rubel, *Réflexions sur la société directoriale*, "La revue socialiste", nouvelle série, n. 44, febbraio 1951, pp. 181-194.

²⁶ Cfr. M. Rubel, **Op.Cit.**, p. 211.

²⁷ *Ibidem*, p. 111.

²⁸ K. Marx, **Op.Cit.**, libro III, sez. V, cap. XXII, p. 533.

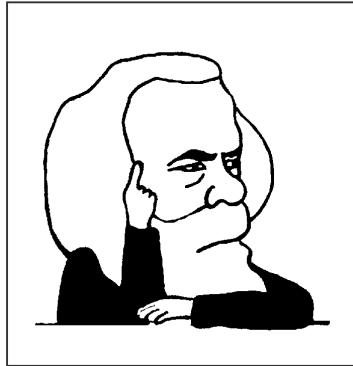
²⁹ Sebbene non sia qui evocato, Rubel conosceva bene il lavoro dell'ex-marxista James Burnham, *The managerial revolution*, New York, Penguin Books, 1945 (trad.it., **La rivoluzione manageriale**, Bollati Boringhieri, Torino, 1992). Egli lo criticò nel saggio *Réflexions sur la société directoriale*, cit.

³⁰ M. Rubel, *Marx critique du marxisme*, p. 122 e p. 198 della trad.it.

occidentale la presa del potere a Pietroburgo si sarebbe dimostrata un’**avventura** votata al fallimento. A suffragare l’ipotesi che, conquistando il potere per conto del proletariato in un paese arretrato come la Russia, Lenin e i suoi seguaci fossero più fedeli all’insegnamento di Blanqui che a quello di Marx, Rubel portava l’esempio dei soviet. Il ridimensionamento del loro ruolo e del loro spazio aveva lasciato aperta la porta all’exasperazione degli elementi giacobini nella conduzione dello Stato. Si trattava, ancora, di un processo inevitabile, insisteva Rubel, poiché l’immaturità sociale e politica del popolo russo costituiva un limite invalicabile per una vera emancipazione umana, in mancanza di una contemporanea rivoluzione nei paesi capitalistici avanzati.³¹

Nota al testo

Lo scritto di Rubel, *La perestroïka ou la nostalgie du capitalisme*, è stato pubblicato originariamente in “*Economie et sociétés. Cahiers de l’ISMEA*”, tomo XXV, n. 6-7, giugno-luglio 1991, serie S (“*Etudes de marxologie*”, n. 28-29), pp. 17-60. Per le citazioni di Gorbaciov si è fatto riferimento a Mikhail Gorbaciov, *Perestrojka*, Mondadori, Milano, 1989 (I ed. 1987).



³¹ Cfr. M. Rubel, *Le communisme de l’utopie à la mythologie*, “*Cahiers de l’ISMEA*”, t. IV, n. 11, novembre 1970, (serie -S- “*Etudes de marxologie*”, n. 14), pp. 2005-2013 (trad. it. in “*Vis-à-vis*”, n. 5, inverno 1997, pp. 164-170).